

Ciacco

Ed elli a me: «La tua città, ch'è piena d'invidia¹ sì che già trabocca il sacco, seco mi tenne in la vita serena²».

Voi cittadini mi chiamaste Ciacco per la dannosa colpa de la gola³: come tu vedi, a la pioggia mi fiacco⁴

Inf. VI 49-54

“Ed egli a me: ‘La tua città, che è tanto piena d’invidia che il sacco ormai trabocca, mi tenne dentro sé nella mia vita serena. Voi fiorentini mi chiamaste Ciacco per la dannosa colpa della gola: come vedi, mi macero nel fango.’”

Dante racconta:

“Quando ritornai in me stesso, dopo aver perso i sensi per la pietà dei due cognati (Paolo e Francesca, vedi **Francesca da Rimini**), che mi confuse tutto di tristezza, mi vedo intorno da ogni parte nuovi tormenti e nuovi tormentati. Io sono nel terzo cerchio, dove una pioggia eterna, maledetta, fredda e greve tormenta i dannati, senza mai smettere e mai diminuire. Una pioggia mista di acqua sporca, grandine e neve, che scende senza posa dall’aria tenebrosa: la terra che la riceve è marcìa e puzza. **Cerbero**, bestia mostruosa e crudele, con le sue tre teste, latra come un cane sopra la gente che qui è sommersa. Ha gli occhi infiammati, la barba lurida, la pancia gonfia e gli artigli alle mani, con i quali graffia gli spiriti, li scuovia e li squarta, come fa il macellaio. La pioggia li fa abbaiare come cani, si voltano e rivoltano cercando invano di farsi riparo con se stessi. Quando il mostro ci vide, aprì le bocche e mostrò le zanne, tremando tutto come fanno i cani furiosi alla catena. E la mia guida prese pugni di terra fradicia e la buttò nelle gole bramose. Cerbero afferrò al volo il boccone putrido e si concentrò a divorarlo come se fosse un osso.”

Noi passavam su per l'ombre che adona⁵ la greve pioggia, e ponavam le piante sovra lor vanità che par persona.

Inf. VI 34-36

“Noi passavamo sulle ombre prostrate dalla pioggia greve, pestando con i piedi le loro forme vuote che sembrano persone.”

«O tu che se' per questo 'nferno tratto⁶», mi disse, «riconoscimi, se sai:»

¹ Odio, ostilità tra i cittadini, rivalità furiosa. Nel primo dell’*Inferno* è l’invidia prima ad alimentare la **Lupa**. Racconta Dino Compagni all’anno 1296 della sua *Cronica*: “La città, retta con poca giustizia, cadde in nuovo pericolo, perché i cittadini si cominciarono a dividere per gara d’uffici, abbominando l’uno l’altro. Intervenne che una famiglia che si chiamavano i Cerchi (uomini di basso stato, ma buoni mercatanti e gran ricchi, e vestivano bene, e teneano molti famigli e cavalli, e aveano bella apparenza), alcuni di loro comperarono il palagio de’ conti, che era presso alle case de’ Pazzi e de’ Donati, i quali erano più antichi di sangue, ma non si ricchi: onde, veggendo i Cerchi salire in altezza (avendo murato e cresciuto il palazzo, e tenendo gran vita), cominciarono avere i Donati grande odio contra loro.” (Comp. I 20).

² La vita terrena è per i dannati “serena” in ogni caso, perché è resa tale dal sole e dalla speranza.

³ Mettendo i due punti dopo “Ciacco” invece che alla fine del verso 53, come propongono in molti, cambia il senso di “per la dannosa colpa della gola”. Essendo però molto probabilmente “Ciacco” non un nome ma un soprannome (“Voi cittadini mi chiamaste”) appare logico collegarlo a “per la dannosa colpa della gola”.

⁴ Mi consumo. Mi macero.

⁵ Abbatte, fiacca. Dal provenzale “adonar”.

⁶ Condotto, guidato.

tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto».

E io a lui: «L'angoscia che tu hai forse ti tira fuor de la mia mente, sì che non par ch'ì ti vedessi mai. Ma dimmi chi tu sè che 'n sì dolente loco sè messo, e hai sì fatta pena, che, s'altra è maggio⁷, nulla è sì spiacente».

Inf. VI 40-48

“O tu che sei portato per questo Inferno”, mi disse, “riconoscimi, se sai: tu sei stato fatto prima che io fossi disfatto”. E io a lui: “Il tuo tormento forse ti tira fuori dalla mia memoria. Per questo non mi sembra d’averti mai visto. Ma dimmi chi sei tu e perché sei messo in luogo così doloroso, e hai una pena tale che, se altre sono più gravi, nessuna è così spiacevole”.

Io li rispuosi: «Ciacco, il tuo affanno mi pesa sì, ch'a lagrimar mi 'nvita; ma dimmi, se tu sai⁸, a che verranno li cittadin de la città partita⁹; s'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione per che l'ha tanta discordia assalita». E quelli a me: «Dopo lunga tencione¹⁰ verranno al sangue, e la parte selvaggia¹¹ caccerà l'altra¹² con molta offensione¹³. Poi appresso convien¹⁴ che questa caggia¹⁵ infra tre soli, e che l'altra sormonti con la forza di tal¹⁶ che testè piaggia¹⁷. Alte terrà lungo tempo le fronti¹⁸, tenendo l'altra sotto gravi pesi¹⁹, come che²⁰ di ciò pianga o che n'aonti²¹. Giusti son due²², e non vi sono intesi²³: superbia, invidia e avarizia²⁴ sono le tre faville c'hanno i cuori accesi».

Inf. VI 58-75

“Io risposi: ‘Ciacco, la tua sofferenza mi pesa e mi spinge alle lacrime, ma dimmi, se tu sai, cosa succederà ai cittadini della città divisa. Dimmi se in essa c’è ancora qualche uomo giusto e dimmi l’origine della grande discordia che l’ha assalita’. Ed egli a me: ‘Dopo una lunga competizione verranno al sangue, e la parte selvaggia caccerà l’altra danneggiandola duramente.’”

⁷ Maggiore.

⁸ Dante presume che le anime, ormai fuori dal tempo, conoscano il futuro dei mortali.

⁹ Firenze, divisa dai partiti in lotta: Bianchi e Neri.

¹⁰ Tenzione, conflitto.

¹¹ I Bianchi, capeggiati dai Cerchi venuti a Firenze dal contado, importando in Firenze abitudini rustiche.

¹² I Neri, guidati dai Donati, famiglia di antica nobiltà ma non ricca come i Cerchi.

¹³ Offesa, violenza.

¹⁴ È destino. “Convenire” si riferisce sempre a qualcosa di inevitabile, di necessario.

¹⁵ Cada.

¹⁶ Il papa **Bonifacio VIII**, che parteggia per i Neri, ma per ora traccheggia (“piaggia”). Nell’autunno del 1301 manderà **Carlo di Valois** a Firenze con lo scopo dichiarato di pacificare la città, ma con lo scopo nascosto di aiutare i Neri a riprendere il potere.

¹⁷ “Piaggia” “traccheggia”. “Sta di mezzo ed indifferente, cioè non dà vista d’essere da l’una parte né dall’altra, perché piaggiare è andare fra la terra e l’alto mare.” (Buti).

¹⁸ I Neri terranno a lungo il potere.

¹⁹ Confisca dei beni ed esilio per i capi. Multe pesanti per tutti gli altri. Il 27 gennaio 1302 Dante è condannato all’esilio. Il 14 marzo a morte in contumacia.

²⁰ Nonostante che.

²¹ Adonti, sdegni.

²² Nel senso di “molto pochi”.

²³ Ma sono inascoltati.

²⁴ Avidità.

Ma in seguito avverrà che questa cada, entro tre anni, sormontata dall'altra grazie alla forza di chi ora tracceggia. E la nuova parte vittoriosa terrà alta la fronte a lungo, schiacciando gli sconfitti sotto gravi pesi, nonostante i suoi ricorsi e i suoi sdegni. Ci sono due giusti, ma nessuno li ascolta. Superbia, invidia e avidità sono le tre scintille che hanno acceso i cuori¹.

Dante, il personaggio, quasi non crede alle parole di Ciaccio. Possibile che non ci sia proprio nessuno a Firenze che abbia a cuore il bene della città?

*E io a lui: «Ancor vo' che mi 'nsegni
e che di più parlar mi facci dono.
Farinata¹ e 'l Tegghiaio², che fuor s'è degni,
Iacopo Rusticucci³, Arrigo e 'l Mosca⁴
e li altri ch'a ben far puoser li 'ngegni⁵,
dimmi ove sono e fa' ch'io li conosca;
ché gran disio mi stringe di sapere
se 'l ciel li addolcia o lo 'nferno li attosca».
E quelli: «Ei⁶ son tra l'anime più nere⁷;
diverse colpe giù li grava⁸ al fondo:
se tanto scendi, là i⁹ potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
priegoti ch'a la mente altrui mi rechi:
più non ti dico e più non ti rispondo».
Li diritti occhi torse allora in biechi;
guardommi un poco¹⁰ e poi chinò la testa¹¹:
cadde con essa a par de li altri ciechi.*

Inf. VI 77-93

“E io a lui: ‘Voglio ancora che mi istruisca e che tu mi faccia il dono di dire altre parole: Farinata e il Tegghiaio, che furono uomini così degni, e Iacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca, e tutti gli altri che misero la loro intelligenza al servizio del buon fare, dove sono? Mi stringe il cuore il desiderio di sapere se il Cielo li colma di dolcezza o l’Inferno di veleno’. E lui: ‘Sono tra le anime più nere; diverse colpe li schiacciano più giù. Se scendi in fondo li potrai vedere. Ma quando tu sarai nel dolce mondo, ti prego: riportami alla memoria di chi vive. Ora non parlo più e non rispondo’. Allora da dritti storse gli occhi a biechi; mi guardò un poco e poi chinò la testa: cadde a testa in giù con gli altri ciechi.”

Dante seguita:

“E la mia guida a me: ‘Non si risveglia più prima del suono della tromba del Giudizio, quando ognuno tornerà alla sua tomba, riprenderà la sua carne e udirà la sentenza che in eterno rimbomba’. Così passammo per il lurido miscuglio di ombre e fango, lentamente, ragionando tra noi della vita futura. Io

¹ **Farinata degli Uberti**, che Dante incontrerà tra gli eretici.

² **Tegghiaio Aldobrandi** degli Adimari, che Dante incontrerà tra i sodomiti.

³ **Iacopo Rusticucci**, anche lui tra i sodomiti.

⁴ **Mosca dei Lamberti**, che Dante incontrerà tra i seminatori di discordia.

⁵ “Corteseggiando e onorando altrui, non a ben fare secondo Idio, poser gl'ingegni, cioè ogni loro avvedimento e sollicitudine.” (Boccaccio).

⁶ Essi.

⁷ Nel basso Inferno.

⁸ Il verbo è al singolare mentre il soggetto (diverse colpe) è al plurale. Prassi comune in Dante.

⁹ Lì.

¹⁰ Lo sguardo di Ciaccio a Dante prima di cadere a testa in giù nel fango è lo sguardo di un morto che osserva un vivo prima di sprofondare.

¹¹ Ciaccio ricade con il viso nel fango, tenendo lo sguardo su Dante finché può. La sua disperata nostalgia della “vita serena” e del “dolce mondo” è racchiusa in questo ultimo sguardo. Ma forse Dante descrive lo sguardo vuoto dell’ubriaco prima di cadere con la faccia nel suo vomito.

dissi: ‘Maestro, i tormenti aumenteranno dopo il Giudizio, o resteranno uguali o forse diminuiranno?’. Ed egli a me: ‘Pensa a quello che già sai: quanto più una cosa è perfetta, tanto più sente il bene come il male. Anche se per questa gente maledetta non si può parlare di perfezione, ciò che li aspetta è peggio’. Poi, continuando a parlare, compimmo un arco del bordo interno del cerchio e arrivammo là dove si scende. E qui trovammo **Pluto**, il grande nemico.”

Personaggio storico. Probabilmente “ciaccio” era sinonimo popolare di “porco”: “Ciaccus lingua tusca porcum sonat.” (Guido da Pisa). Ma l’esegesi è divisa. Per l’Anonimo Selmiano “Ciaccio fu fiorentino, banchiere, e per troppo mangiare e bere divenne sì guasto degli occhi, che non conosceva le monete, e quasi divenne ritruopico¹², e era da le genti schifato”. Secondo Isidoro del Lungo era Ciaccio dell’Anguillara, poeta¹³. Per André Pézard “ciaccio” vuol dire “dal naso schiacciato”. Era probabilmente un non fiorentino (“la tua città”), ma non è detto, perché potrebbe essere un moto di disprezzo per la città colma d’invidia: “la città in cui tu, vivo, abiti ancora”. Boccaccio descrive un Ciaccio come “uomo ghiottissimo quanto alcun altro fosse giammai [...] assai costumato e tutto pieno di belli e di piacevoli motti” (*Decameron* IX viii 4), frequentatore di case potenti, gran parlatore e gran ghiottone. In ogni caso, la cosa maggiormente significativa è che “ciaccio” fa rima con “sacco”. I golosi hanno trasformato se stessi in sacchi da riempire e ora stanno in un sorta di sacco gastrico sottoposti alla eterna pioggia di acqua lurida come succhi schifosi e vomito puzzolente.

Poeta o banchiere, il Ciaccio di Dante è emblema di un vizio che, a sentire ancora Boccaccio, nel Trecento è assai diffuso, una vera piaga sociale, segno, insieme con la nuova moda nel vestire e nell’addobbare le case, del lusso sfacciato nel quale si crogiolano i nuovi ricchi, “la gente nova” contro la quale tante volte Dante lancia i suoi strali (vedi **Cacciaguida** e **Stricca**):

“Vegnono oggi ne' nostri conviti le confezioni oltremarine¹⁴, le cacciagioni transalpine, i pesci marini, non d'una ma di molte maniere; e son di quegli che, senza vergogna, d'oro velano i colori delle carni, con vigilante cura e con industrioso artificio cotte. Lascio stare gli intramesi¹⁵, il numero delle vivande, i savori¹⁶, di sapore e di color diversissimi, e le importabili some de' taglieri carichi di vivande tra poche persone messi, le quali son tante e tali, che non dico i servidori che le portano, ma le mense, sopra le quali poste sono, sotto di fatica vi sudano; né è penna che stanca non fosse, volendo i trebbiani, i grechi, le ribole, le malvagie, le vernacce e mille altre maniere di vini preziosi descrivere. E or volesse Idio che solo a' prencipi¹⁷ della città questo inconveniente avvenisse: ma tanto è in tutti la caligine della ignoranza sparta, che coloro ancora¹, li quali e la nazione² e lo stato³ ha fatti minori, queste medesime magnificenzie, anzi pazie, trovandosi in luogo da ciò⁴, appetiscono e vogliono come i maggiori.” (Boccaccio).

I sestî canti delle tre cantiche sono i “canti politici” (vedi

¹² Idropico.

¹³ “Sotto il nome di Ciaccio dell’Anguillara sono alcune rime dugentesche di gaio colorito amoroso”. (Del Lungo).

¹⁴ Cibi speciali, confetture, dolci, provenienti dall’Oriente, insieme a spezie, profumi, medicinali.

¹⁵ Piatti di mezzo.

¹⁶ Intingoli.

¹⁷ Magnati.

¹ Anche.

² Nascita.

³ Condizione sociale.

⁴ Essendo in condizione di farlo. Ora che ne hanno la possibilità economica.

Sordello da Goito e Giustiniano). Nel VI del *Purgatorio* il poeta parla della decadenza politica dell'Italia, nel VI del *Paradiso* parla della decadenza dell'Impero, nel VI dell'*Inferno* della decadenza di Firenze.